

## LO SCRITTORE IN ITALIA

Parla Chabon:  
«Ho inventato  
Brokeland, città  
dell'uguaglianza»

DANIELA PIZZAGALLI

SI VA A TUTTA MUSICA nel nuovo romanzo di Michael Chabon "Telegraph Avenue" (Rizzoli, 591 pagine, 20 euro), sia per il ritmo travolgente del linguaggio, sia per il soggetto, visto che la storia si svolge in gran parte in un negozietto di vecchi dischi di vinile che riserva incredibili tesori per gli appassionati di jazz.

L'autore, Premio Pulitzer 2001 per "Le fantastiche avventure di Kavalier & Clay", ha da poco ricevuto a Milano, nell'ambito del Festival La Milaneseana, il Premio Fernanda Pivano. Domani parteciperà al Festival le Conversazioni di Capri e domenica 7 luglio sarà a Barolo per il Festival Le Collisioni.

**Quanto entra la musica nella sua scrittura?**

«È la prima cosa. Quando scrivo devo sentire il ritmo di una frase, e solo quando me ne sono impadronito penso al contenuto. Mi lascio talmente trascinare che non metto punteggiatura, ad esempio c'è un capitolo di 4000 parole con un solo punto».

**Il quartiere dove si trova il negozio di dischi si chiama Brokeland: è un luogo fisico oppure mentale?**

«Io abito a Berkeley, nella Baia di San Francisco, vicino alla lunga via che fa da confine con Oakland, e mi sono inventato questo quartiere incrociando i due nomi, perché "broke" in inglese incorpora diversi significati, come "indigente", "rotto" e si dice di una promessa non mantenuta. Quel quartiere, in cui tutte le razze e le religioni sono mescolate, è un'eccezione, e vuol ricordare che l'America non ha mantenuto la promessa di costruire una società basata sull'uguaglianza e la solidarietà».

**Quindi la profonda amicizia che lega i due proprietari del negozio, uno bianco e uno nero, e le loro famiglie, è resa possibile dal particolare clima intellettuale di Berkeley, ma non rappresenta una realtà diffusa negli Stati Uniti?**

«Io ho abitato in molte città, da Los Angeles a Baltimora, ma solo in un luogo ho trovato una reale mescolanza di razze e religioni, quando alla fine degli anni '60, con i miei genitori, ci siamo trasferiti a Columbia, una cittadina sorta nel Maryland come una sorta di Utopia. Era un esperimento di convivenza che ha avuto successo, finché la città non è cresciuta troppo, separando le diverse comunità. A Berkeley ho ritrovato quell'atmosfera, tant'è vero che ci sono molte più coppie miste che nel resto degli Usa».

**Il fatto che il socio bianco sia ebreo facilita l'amicizia con il socio di colore?**

«In un certo senso sì, perché entrambi vengono da una storia di oppressione. Questa identificazione è testimoniata dalla musica, ad esempio nel gospel "Go down Moses" gli schiavi si paragonavano agli ebrei prigionieri in Egitto: un canto che abbiamo adottato anche noi nella celebrazione della Pasqua ebraica».

**Nelle due famiglie protagoniste del romanzo i padri si trovano in difficoltà con i figli adolescenti: ha tratto spunto anche dalla Sua esperienza personale?**

«Sono sposato da vent'anni con mia moglie, la scrittrice Ayelet Waldman, e abbiamo quattro figli, rispettivamente di 18, 16, 14 e 10 anni, quindi so bene cosa vuol dire misurarsi con figli adolescenti. Già il solo diventare papà mi ha creato ansia, perché volevo essere completamente diverso da quello che era mio padre. Ma poi ho inevitabilmente fatto errori, anzi direi che la più grande lezione da imparare è accettare la propria imperfezione di genitori, anche perché non ci sono regole, ogni figlio è diverso e quello che va bene con uno può risultare disastroso con un altro. L'importante è essere sinceri con loro, non aver timore di manifestare i propri dubbi e le proprie insicurezze».

daniela.pizzagalli@tin.it



Michael Chabon